

*Un anno sull'Altipiano: tra follia della guerra e solidarietà.*

*Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu è stato definito dallo scrittore Mario Rigoni Stern come il miglior libro dedicato alla Grande Guerra. L'autore riesce a far vivere ai lettori la vita di trincea che i soldati dovevano affrontare ogni giorno, l'angoscia in cui vivevano e insieme pronuncia una condanna della mostruosità della guerra.

Le vicende che Lussu racconta, ambientate nell'altipiano di Asiago tra il giugno del 1916 e il luglio del 1917, mettono in risalto molti temi, tra i quali la spietata durezza della disciplina militare, l'insipienza dei comandanti, il militarismo cieco e la follia dei graduati, la paura, la sofferenza e la precarietà della vita dei poveri proletari della "Brigata Sassari" che, male equipaggiati e storditi dal cognac, venivano obbligati a lanciarsi contro i reticolati nemici in attacchi suicidi. Il libro di Emilio Lussu ci mostra tuttavia anche esempi di solidarietà tra commilitoni e - a volte - anche tra soldati nemici. Su questo aspetto vorremmo soffermarci.

La guerra non è solo un macello di innocenti e un inferno, ma è anche solidarietà. Questo tema è presente sin dalle prime pagine del libro, nell'episodio nel quale i soldati, marciando, incontrano dei profughi diretti verso la pianura. Uno di questi chiede del tabacco per la pipa e inaspettatamente il caporale gli offre tutto il tabacco che possiede. Così fanno tutti gli altri soldati, sorprendendo quell'uomo per tanta generosità.

Quando dei soldati bosniaci vengono catturati, a ognuno di loro vengono dati sigarette e pane. Il trattamento umano dei prigionieri ci fa pensare a quanto Emilio Lussu scriverà in anni successivi, ricordando che i soldati sardi della "Brigata Sassari" avevano compreso che i soldati nemici erano poveri contadini come loro. Al contrario, nelle pagine di *Un anno sull'altipiano* si condannano i vertici militari, i superiori che mandano al macello le truppe, giudicati i veri nemici: «I nostri naturali nemici sono i nostri generali. Se, nei paraggi, vi fosse sua eccellenza il generale Cadorna, egli sarebbe il nemico principale».

La massima espressione della solidarietà si ha quando gli italiani sono falciati dalle mitragliatrici durante un assalto suicida alle trincee nemiche, e dallo schieramento austriaco si alza la voce di un uomo, forse un cappellano militare, il quale grida in italiano: "Basta! Basta!". Il narratore scrive: «Basta! - ripeterono gli altri, dai parapetti.» «Basta! bravi soldati. Non fatevi ammazzare così». Lussu aggiunge: «Quegli che sembrava un cappellano, si curvava talmente verso di noi, che, se io avessi teso il braccio, sarei riuscito a toccarlo. Egli aveva gli occhi fissi su di noi. Anch'io lo guardai.»

In *Un anno sull'altipiano* è narrato un altro momento memorabile in cui nell'inferno della guerra trova spazio l'umanità: è l'episodio in cui Lussu e un suo caporale vanno in pattuglia di osservazione e trovano, al riparo di un cespuglio, un ottimo punto d'osservazione sulla trincea nemica. Dopo un lungo periodo di attesa, scorgono alcuni uomini con la divisa diversa dalla loro ma con le loro stesse abitudini: prima bevono il caffè e poi fumano. Quella visione è per Lussu la rivelazione che i soldati austriaci, i *nemici*, sono esseri umani come lui.

«Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente.»

Appare un ufficiale giovanissimo che inizia a fumare. Lussu prende la mira per sparare, ma non può fare a meno di pensare che sta puntando il fucile *contro un uomo*.

«Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non

vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. [...] Ero come in un poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare. [...] Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. [...] E intanto non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. [...] Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Un uomo! Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale! [...] Cominciai a pensare che forse non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri, o altri mille, è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire "Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io ti uccido" è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.»

Un esempio di come i soldati si proteggessero a vicenda è rappresentato dall'episodio della decimazione ordinata dal maggiore Melchiorri per punire i soldati che non erano rimasti dentro la caverna sul Monte Zebio, bersagliata dal fuoco troppo corto dell'artiglieria italiana. Furibondo ed esaltato dal suo potere, il maggiore ordina la decimazione di coloro che ritiene colpevoli di ammutinamento, ma il plotone di esecuzione spara in aria per non uccidere i compagni. Quando il maggiore, completamente fuori di sé, inizia a sparare lui stesso sui soldati, il plotone di esecuzione punta su di lui e lo crivella di colpi.

In un altro punto del suo libro Emilio Lussu rappresenta la spietatezza della disciplina militare e, per contrasto, la solidarietà tra i soldati. Mentre i soldati stanno avanzando in colonna un soldato grida "Alt! Zaini a terra!" poiché era arrivato a un bivio e bisognava dare tempo agli esploratori di riconoscere la via da seguire. Il generale Leone ordina che il soldato sia fucilato. Il capitano Zavattari, che nella vita civile era capo divisione al Ministero della Pubblica Istruzione, cerca vanamente di convincere il generale che quell'ordine è una assurdità inconcepibile, spiegando che il soldato aveva fatto il suo dovere: era infatti necessario fermarsi per dare agli esploratori il tempo di ispezionare il terreno; uno di loro era stato ucciso da una fucilata nemica. Il generale Leone è irremovibile e minaccia il capitano di far fucilare anche lui per insubordinazione. Per salvare quel povero soldato il capitano finge di eseguire l'ordine: fa sparare una scarica di fucileria contro un tronco d'albero e riporta al generale il corpo dell'esploratore morto in testa alla colonna.

Questi episodi indicano come, sia pure in una realtà tanto crudele e dominata dai folli ordini dei generali, i soldati riuscissero nonostante tutto a sostenersi a vicenda e a essere solidali: non solo tra compagni ma anche nei confronti dei nemici, i quali erano uomini come loro. Possiamo quindi considerare *Un anno sull'altipiano* una testimonianza diversa e particolarmente coinvolgente rispetto a molti altri libri sulla prima guerra mondiale. Il libro di Lussu ci permette di rivivere ogni momento della vita dei soldati e di comprendere quanto sanguinosa, spietata e folle sia stata la guerra. Nel testo inoltre possiamo conoscere il carattere degli uomini che hanno vissuto quella tragedia, sia attraverso le descrizioni delle azioni militari sia attraverso momenti di riflessione dai quali traspaiono i pensieri più profondi dell'autore. Capiamo ciò che i soldati pensavano realmente del conflitto, dei loro comandanti, della loro vita. Questo libro ci fa intraprendere un viaggio all'insegna della riflessione che cambierà il nostro modo di guardare la Grande Guerra.